

Figli che crescono: adolescenti in viaggio

di Matteo Rossi

Publicato su Tracce di Cultura n°1-2012 "Genitori e figli di altri mondi" a cura del "Centro Famiglie & Dintorni", ottobre 2012

*"Non potevo dire di aver imparato nel viaggio ciò che volevo sapere,
perché non mi ero mai chiesto ciò che volevo sapere,
in compenso avevo imparato ciò che non sapevo di voler sapere"*
William Least Heat-Moon, *Strade Blu.*

Il viaggio: lo spazio consulenza adolescenti, "l'area di servizio" da cui partire e a cui far ritorno per fare rifornimento.

Questo scritto è per me l'occasione per raccontare la storia di un viaggio che dura da due anni e mezzo. E' la mia storia al Centro Famiglie, ricca di incontri, una storia piena di storie.

Il Centro Famiglie realizza una proposta di consulenza nella quale si offre agli adolescenti uno "spazio per pensare" insieme ad un adulto che si caratterizza per il suo non essere un genitore e nemmeno un insegnante, ma un adulto "altro" con il quale è possibile con-fidarsi e stabilire una relazione di fiducia. Questa figura è lo psicologo che può condividere con i ragazzi i loro vissuti, aiutandoli a cambiare punto di vista, a formulare nuove ipotesi di senso, rielaborando insieme le esperienze; non pretende di curarli, di agganciarli e soprattutto non giudica e non desidera qualcosa "per il loro bene" (Bruni, 2007).

Tutti i ragazzi in questo periodo della vita sono accomunati da un compito evolutivo molto faticoso: costruire la propria identità. E' luogo comune immaginare l'adolescenza come un'età spensierata, sappiamo in realtà quanto sia una fase dell'esistenza precaria attraversata da passioni drammatiche. Drammatiche perché tutta l'esperienza sembra muoversi su un percorso paradossale e scivoloso contraddistinto da un "troppo": tutto è troppo vicino, troppo lontano; troppo buono, troppo cattivo; troppo attivo, troppo passivo; troppo corpo, troppo mente; troppo caldo, troppo freddo, troppo tutto e troppo niente.

E' un momento della vita nel quale ragazzi e ragazze vivono in presa diretta passioni che mandano in crisi certezze faticosamente conquistate, in più, costantemente sopraggiungono incertezze che insidiano le relazioni, i convincimenti, le idee e le credenze.

Dobbiamo ricordarci che l'intensità e la ricchezza affettiva dei ragazzi, la loro spinta alla crescita, non sono disgiungibili da una forza distruttiva di cui ognuno è portatore. Ogni rinnovamento non può non prevedere la perdita o la rinuncia a qualcosa, bisogna che nasca la consapevolezza che bisogna saper perdere e in un certo senso, accettare anche di distruggere. Tutto questo non è affatto facile. Gli adolescenti hanno appena dovuto rinunciare alle garanzie dell'infanzia, all'identità rassicurante dell'essere bambino, per gettarsi in un sempre più lungo presente incerto. Non solo, ma si trovano a transitare "in quella fase precaria dell'esistenza, dove l'identità appena abbozzata non si gioca come nell'adulto tra ciò che si è e la paura di perdere ciò che si è, ma nel divario ben più drammatico tra il non sapere chi si è e la paura di non riuscire ad essere ciò che si

sogna" (Galimberti, 2007).

In un mio scritto del 2008 definivo gli adolescenti, richiamando il titolo di un romanzo di Benni, "comici, spaventati guerrieri", giovani eroi che si trovano ad affrontare un momento difficile della propria vita e lo fanno in maniera disarmonica, impauriti, con le "armi spuntate", ma spinti come sono dal potentissimo motore interno del desiderio, cercano di realizzare il loro sogno, dare un nome alla propria identità. Per fare questo hanno un bisogno estremo di riconoscimento, non solo per non sentirsi invisibili, ma hanno bisogno di essere visti da qualcuno che sia interessato autenticamente a loro, perché sappiamo quanto l'identità di ognuno di noi si costruisca proprio a partire dal riconoscimento. Nella loro ricerca gli adolescenti si entusiasmano, si appassionano e si infiammano di desiderio. Il fuoco però può bruciare, può essere devastante, può distruggere tutto. Per questo chi si occupa di adolescenti deve essere "esperto di opere di distruzione", deve essere in grado di cogliere queste "opere", non solo per non scottarsi ed esserne a sua volta distrutto, ma per indicarne o testimoniare l'aspetto vitale, la molla propulsiva (Racalbutto, 2005).

La consulenza individuale: partire in due per un viaggio in "motocicletta".

Presso il Centro Famiglie mi sono potuto pensare come un "compagno adulto" (Castellano, 2001) a disposizione di quei ragazzi e quelle ragazze, che in difficoltà, hanno scelto di mettersi in gioco e iniziare insieme a me un *breve viaggio nella propria mente* (Adamo, 1990) proponendomi in una relazione significativa di sostegno e di accompagnamento al loro, non semplice, compito evolutivo.

Il setting predisposto per lo spazio consulenza adolescenti propone un percorso di ascolto a tempo limitato, solitamente 6/8 colloqui, in cui è possibile "mettere in moto" le risorse personali dei ragazzi chiedendo loro un impegno che si pensa sostenibile, in modo da non spaventarli sollecitando fantasie di coinvolgimento o dipendenza, che altrimenti un tempo non definito potrebbe produrre. La proposta di un numero così ridotto di incontri può sembrare esigua se misurata al compito a cui ci si accinge, ma è proprio questo limite che può diventare risorsa perché i ragazzi sono fin da subito consapevoli e attivati ad usare bene il poco tempo che si ha. E' un setting che permette di lavorare insieme e in tempi relativamente brevi utilizzando fin da subito l'investimento personale che si attiva nella dimensione narrativa, dimensione che ha in sé una forte valenza preventiva e di sostegno e riesce, spesso, a introdurre movimento in situazioni apparentemente bloccate, ripetitive e patologiche, introducendo il cambiamento proprio nelle premesse che generano disagio (Losi, 2010).

I ragazzi e le ragazze esprimono quasi sempre un grande bisogno di raccontarsi, ma c'è bisogno di qualcuno che sia realmente interessato a quello che essi hanno da dire, che sia in grado di ascoltarli veramente, che sappia offrire uno spazio mentale e relazionale autentico, affinché il parlare di sé sia legittimato e garantito dal rispetto e dall'attenzione dentro uno spazio personale assolutamente riservato.

Se gli adolescenti si fermano a pensare e danno spazio alla possibilità di portare i loro "pezzi di storia" prendono contatto con la propria auto-biografia ed è proprio attraverso questa esperienza affettiva ed emotiva che attivano, o riattivano, quel processo di costruzione di un'identità capace di integrare e coordinare la stabilità ed il mutamento, affinché la propria vita non appaia né troppo caotica né troppo scontata.

Quando raccontiamo tutti noi produciamo significato, questo acquista però senso più compiuto solo all'interno di una relazione. La capacità di raccontare è un indicatore ed un fattore specifico della *resilienza*, poiché il semplice fatto di dover scegliere le parole per raccontare una difficoltà o un trauma, è già dare una propria interpretazione all'accadimento, permette di prenderne le distanze ed iniziare a governare l'emozione dolorosa che il ricordo dell'evento genera, permette di trovare parole nuove in grado di rendere mentalmente gestibile ciò che si prova e dare ad esso un nuovo significato.

La riservatezza, a mio parere, è un altro elemento fondamentale per permettere alla consulenza di essere realmente efficace. Solo quando la riservatezza è profondamente percepita dagli adolescenti, ed è qualcosa che passa nel contatto immediato, questi si sentono più liberi di parlare di sé, perché quando ci si racconta veramente, quando ci si mette in gioco, si corre sempre un grande rischio, quello di donare all'altro parti molto intime di noi stessi e dobbiamo essere sicuri che quel qualcuno le tratti bene, ci si deve fidare di lui, solo così si può partire insieme per un viaggio.

Mi piace infatti pensare che la consulenza agli adolescenti sia un po' come partire per un viaggio in due su una motocicletta, su strade poco battute, spesso dissestate, dove l'imprevisto è sempre dietro ogni curva, dove si vedono cose speciali e si fanno incontri inaspettati; sono necessarie numerose soste, ci si ferma a pensare, si guarda la strada percorsa, si fa manutenzione alla motocicletta e ci si rinfresca per una nuova tappa del percorso.

Nel giro di poche settimane dall'apertura dell'offerta di consulenza sono emerse due importanti evidenze che sono certamente il risultato della proposta "*leggera*" e non istituzionalizzata del Centro Famiglie cui i ragazzi e le ragazze possono accedere con grande facilità e senza filtri. La prima è l'elevata richiesta di adolescenti stranieri, più della metà del totale delle richieste. Sono ragazzi che hanno raggiunto la famiglia, più spesso la sola madre, in tempi recenti e che hanno lasciato nel paese di origine affetti importanti.

L'altra constatazione è che, indipendentemente dal fatto che siano adolescenti italiani o stranieri, sono quasi sempre ragazzi "*male accompagnati*", i cui genitori faticano ad essere delle risorse realmente disponibili facendo così sentire i figli completamente privi di un sostegno sicuro e di riferimenti per orientarsi in un mondo che è in costante trasformazione.

Sono genitori occupati o pre-occupati, genitori "*assenti*" o eccessivamente presenti, a volte sono per i figli degli "*sconosciuti*", sono genitori separati, litigiosi, genitori ammalati, spaventati, possessivi e "*posseduti*"; la lista potrebbe essere molto lunga. Oltre a questo bisogna tener conto della sempre maggiore complessità delle famiglie attuali; si pensi che in Francia, come è emerso da uno studio recente, sono state recensite ben trentaquattro forme diverse di famiglia. (Idris, 2009)

Questi ragazzi portano situazioni ad alto contenuto drammatico, spesso con carattere di urgenza; si sentono profondamente soli nell'affrontare quell'area di transizione che è l'adolescenza, che diventa un peso insostenibile se portato in solitudine nel lungo viaggio della crescita. Sono tutte situazioni che portano con sé traumi prodotti da rotture parziali, multiple, cumulative, spesso silenziose, lasciando segni profondi e rendendo difficile la ricerca della propria identità. Soprattutto i ragazzi stranieri hanno dovuto lasciare luoghi, persone, storie caratterizzati da profondi legami. Il futuro è ignoto, ma a volte si rivela per loro profondamente

pre-scritto o addirittura *pre-giudicato*; mantenuti sospesi in un presente fragile e incerto portano con sé traumi invisibili che rischiano di avere effetti duraturi e profondi.

E' soprattutto nei ragazzi stranieri che si evidenziano indicatori di maggiore fragilità poiché l'esperienza migratoria rappresenta già di per sé un elemento traumatico, questi adolescenti si trovano infatti ad affrontare una duplice difficoltà nella costruzione narrativa di un senso di sé (Pietropoli Charmet, 2004). A differenza dei coetanei italiani, i ragazzi immigrati oltre al complesso compito di ridefinire la propria identità in relazione alle trasformazioni corporee, sessuali e cognitive, si trovano nella necessità di rinegoziare anche la propria identità etnica e il senso di appartenenza culturale: "*sospesi tra due mondi e due culture*" (Moro, 2005) si trovano a dover ricucire una storia divisa in due. Questo produce spesso sentimenti ambivalenti di perdita e separazione che influenzano l'immagine di sé, il rapporto con il paese di accoglienza e con la propria cultura di appartenenza.

Gli adolescenti adottano, allora, per risolvere il processo di identificazione etnica almeno quattro possibili soluzioni. La prima è riferirsi solo alla cultura e all'identità etnica originaria, mantenendone la lingua, gli usi ed i costumi e separando nettamente le due culture. All'estremo opposto invece i ragazzi rifiutano ciò che appartiene alla cultura d'origine nel tentativo di assimilarsi il più possibile alla cultura del paese d'accoglienza. Una terza soluzione, definita di marginalità, è quella dove dichiarano di non appartenere né alla cultura d'origine e nemmeno a quella d'accoglienza. Infine c'è *l'arte d'essere cosmopolita* (Moro, 2005), la soluzione del *metissage*, dove attraverso un lento e profondo lavoro di continuo confronto tra i due mondi, di integrazione di differenti universi culturali con cui entra in contatto, l'adolescente, può modellare un senso di identità armonico.

E' anche per questo che nelle storie dei ragazzi stranieri, rispetto agli adolescenti italiani, sono maggiormente evidenti ed in numero più elevato i "*punti di rottura*" o "*punti di svolta*". Sono quei momenti delicati, quei passaggi di vita critici che rendono più vulnerabili e producono spesso cambiamenti nel percorso evolutivo, creando squilibrio e generando sofferenza più di altri (Tettamanzi ed altri, 2005). Il modo in cui gli adolescenti raccontano come hanno affrontato questi punti di rottura e fatto fronte all'emergenza, mette in risalto anche la qualità della loro *resilienza*, intesa come la capacità di riuscire, vivere e svilupparsi positivamente anche in presenza di stress o traumi anche molto gravi. E' una sorta di speranza interiore, un sapere profondo di potercela fare, è il coraggio di affrontare le proprie "*crisi evolutive*", che quando elaborate, fanno crescere e trasformano, arricchendo l'individuo. A tal proposito mi viene in mente Enaiat il protagonista di "*Nel mare ci sono i coccodrilli*", libro consigliatomi proprio da un ragazzo incontrato in un percorso di consultazione breve. Enaiat racconta la sua storia, vera Odissea contemporanea, dall'Afghanistan all'Italia.

Altrettanto significative mi sembrano le storie dei ragazzi raccolte nello spazio consulenza e per questo vorrei riportarne alcuni frammenti.

Felicia, 16 anni, è in "*balia*" di una coppia di genitori già separati da diversi anni, ma sempre litigiosi e che si disputano la figlia in una guerra infinita. Felicia vive il suo nome come un paradosso così come è paradossalmente doloroso tornare ogni giorno, alla fine delle lezioni scolastiche, in quel luogo chiamato casa, "*ma quale casa? Esiste un luogo chiamato casa?*". Felicia piange a lungo, non vede l'ora di compiere 18 anni così finalmente potrà...

Diana ha appena compiuto la maggiore età e si è risolta da poco la presa in carico dei Servizi di

Tutela che l'hanno seguita per diversi anni. Diana non ha mai conosciuto suo padre, di cui sa solo le "cose brutte" raccontate dalla mamma. E' da poco rientrata a casa con la madre, una donna sola ed arrabbiata, chiusa nel suo universo onnipotente, che chiede alla figlia di unirsi alla sua lotta contro il mondo e di essere una "divinità" così come lei si sente. Diana maltratta il suo corpo segnando la propria pelle con profonde ferite e mettendo a repentaglio la propria incolumità quasi quotidianamente. E' disperatamente in cerca di sé, occupa lo spazio dell'incontro parlando in continuazione, senza quasi mai prendere il respiro, forse perché il raccontare è il suo solo modo di prendere una boccata di ossigeno.

Diego, 16 anni, è profondamente triste perché si sente impotente. Ha raggiunto la madre in Italia due anni fa lasciando in Perù il padre e la nonna che lo hanno cresciuto fin dall'età di due anni. Il padre, pilota di auto da corsa, è rimasto invalido a causa di un grave incidente; la madre, laureata in medicina, qui a Milano è costretta a lavorare come ausiliaria in una casa di riposo per anziani. La mamma lavora continuamente, finito il turno in istituto va a fare le pulizie in un ufficio e purtroppo ora ha scoperto di avere una grave forma di diabete. Diego non sa più cosa fare, va malissimo a scuola e probabilmente verrà bocciato. Ha paura di deludere profondamente chi ha creduto in lui sognandolo un giorno come un bravo professionista. Manuel, 16 anni, è arrabbiatissimo con sua madre, sostiene di essere stato imbrogliato da lei quando, venuto in Italia per le vacanze estive due anni fa, non è più potuto tornare a casa dal nonno e dalla nonna. Ricorda benissimo il viaggio in aereo da Lima, era proprio il giorno del suo compleanno e ha viaggiato solo. Arrivato a Milano ha scoperto di dover condividere l'appartamento con altri inquilini e dopo poco tempo anche con il nuovo fidanzato della madre. I suoi sentimenti di impotenza e di rabbia sono cresciuti ulteriormente.

Estrella, 15 anni, è nata a Milano ma i suoi genitori sono filippini, racconta della festa dei quindici anni dell'amica Genny: "*Sembrava una sposa*"; nelle Filippine è un'usanza che le ragazze festeggino il loro quindicesimo anno, è una festa molto importante perché si riuniscono intorno alla ragazza la famiglia e tutti gli amici. Estrella non ha festeggiato il suo quindicesimo compleanno, non è mai stata nelle Filippine, non sa quando mai potrà andarci; i suoi genitori non le hanno insegnato nemmeno una parola di tagalog e quando le capita di essere insieme ad altre ragazze filippine non capisce nulla e si sente molto a disagio.

Hamed, 16 anni, vive in comunità da quando è arrivato in Italia sei mesi fa, "*non accompagnato*", dall'Egitto. Ha lasciato la madre e il padre e spera di raggiungere il fratello maggiore, prima o poi. E' molto triste, tende ad isolarsi, parla poco e non lega con i coetanei. Porta sulla pelle i tatuaggi che indicano che è cristiano copto. E' colpito dai recenti gravi fatti di intolleranza avvenuti in Egitto, mi parla delle difficoltà dei cristiani laggiù, ma anche nella comunità in cui vive ora si sente solo tra i compagni che sono tutti mussulmani.

Amaranta porta con sé un rancore profondo e doloroso, durante i nostri primi incontri piange a lungo e in silenzio. Quando inizia a raccontare, dice di odiare i suoi genitori. E' nata 16 anni fa in Equador. Il padre ha abbandonato sua madre, sedicenne, poco prima del matrimonio riparatore. La famiglia materna, dopo aver accusato la figlia di non essere stata capace di tenersi il suo uomo, la mette ai margini del sistema familiare e le rimprovera ogni giorno la nascita di Amaranta. Appena maggiorenne la madre si trasferisce negli Stati Uniti e successivamente in Italia. Amaranta viene lasciata dai nonni fino al compimento dei suoi 14 anni, fino a quando la madre riesce ad ottenere il ricongiungimento che ha portato con sé anche l'enorme carico di aspettative e delusioni reciproche tra madre e figlia. A casa la madre alterna momenti di grande

affetto a momenti di squalifica completa della figlia. Amaranta, dopo avermi raccontato la sua storia e dopo avermi confidato che il suo nome non le piace, soprattutto perché è il risultato dell'unione dei nomi di sua madre e di suo padre. Mi chiede di non chiamarla più Amaranta, ma Amy, perché è questo il nome che lei si è scelta. Un nome che in fondo non vuole snaturare il precedente.

Manuel, Diana, Felicia, Estrella, Hamed, Amy e Diego hanno cercato nello spazio di consulenza un luogo capace di dare voce alle violente emozioni, spesso impossibili da nominare, che si muovono in loro, riuscendo comunque ad affrontare le ansie che i momenti di transizione generano, ansie di trovarsi soli di fronte al cambiamento e all'ignoto o di fronte al pensiero della perdita di parti di sé e di affetti ormai lontani.

Il gruppo di parola: ragazzi stranieri e ragazzi italiani insieme sul "pulmino".

In molte occasioni e sempre più spesso, durante i colloqui con i ragazzi, partecipando alle loro storie, mi si affacciava alla mente un pensiero: *"Se Diana potesse sentire quello che mi ha raccontato Marina venerdì scorso e se Francesca fosse qui in questo momento cosa le direbbe?"*. Ho iniziato così a immaginarle insieme e più passavano le settimane, più i ragazzi che vedevo nel contesto della consultazione individuale si incontravano nello spazio della mia mente.

Inoltre, negli incontri con alcuni di loro iniziavo a pensare che la coppia psicologo/adolescente non fosse più sufficiente, o meglio che il rispecchiamento di un coetaneo sarebbe stato, in quella particolare circostanza molto più efficace.

Sentivo nascere una nuova metafora, immagine del gruppo che stava prendendo forma dentro di me, quella di un pulmino, mezzo più capiente della motocicletta.

Nel mio immaginario era un pulmino molto colorato, come quelli che viaggiano per le strade montuose del Guatemala o dell'India, carico di bagagli sul tetto e pieno di vita al suo interno. Ho iniziato a immaginare un percorso su quel pulmino, ogni ragazzo poteva scegliere se salire a bordo portando con sé il proprio bagaglio e durante il viaggio iniziare a parlare con il vicino di posto, condividere il pasto, fermarsi alla piazzola di sosta per rifornirsi, incontrare gli altri e ascoltarli condividendo un viaggio, imprevedibile e avventuroso.

Concordato il progetto con la coordinatrice del Centro Famiglie mi è stata messa a disposizione per il gruppo una stanza luminosa ed accogliente con due grandi vetrate da cui si gode un ottimo panorama della città.

Ho iniziato, poi, a parlarne con quei ragazzi che immaginavo potessero trarre vantaggio dal passaggio *"dalla motocicletta al pulmino"*; con Manuel, ad esempio, che negli incontri individuali portava già il valore di una sua forte matrice positiva di gruppo, espressa attraverso i racconti delle avventure del suo gruppetto di amici, quelli con cui si trovava dopo la scuola. Una compagnia molto particolare e multietnica, oltre a lui che è peruviano ci sono un ragazzo albanese, uno brasiliano, uno turco e uno italo-filippino. Un episodio in particolare mi è sembrato significativo: un giorno Manuel, con gli amici, è andato al parco a "sfottere" i membri di una banda di coetanei della gang Latin King risolvendo la sfida con una partita "incruenta" a calcetto. Quando ho proposto a Manuel di *"partire con il pulmino"* lui ha accettato con grande piacere.

Anche Antonio, 17 anni, ha aderito con calore alla mia proposta. Antonio ha una necessità, quasi

un'urgenza a raccontarsi e lo spazio della consulenza individuale risulta insufficiente al suo enorme bisogno di "portare fuori" e dare forma ai suoi pensieri contraddistinti sempre da un profondo senso di solitudine. Nel gruppo Antonio diventerà una grande risorsa, capace di un ascolto profondo e silenzioso, capace di rispecchiamenti puntuali ed emotivamente ricchi, capace di attendere il suo momento per parlare con fiducia di sé agli altri.

Riunire adolescenti in gruppo vuol dire stimolare e agevolare un movimento verso i pari che in questa fase della vita è assolutamente spontaneo e ha enormi potenzialità trasformative (Corbella, 2001). Il gruppo omogeneo dei coetanei, è proprio l'ambito a cui naturalmente l'adolescente fa ricorso per cercare di emanciparsi dal gruppo familiare di origine e costituisce l'occasione di un'esperienza fondamentale, una sorta di laboratorio sociale in cui i ragazzi si sentono coinvolti in prima persona e sono in interazione con gli altri.

La partecipazione ad un gruppo omogeneo, unitamente al tempo limitato del setting (12 incontri), permette una dialettica equilibrata tra bisogni comuni di fusione/individuazione e l'esternalizzazione di parti di sé intollerabili, come i sentimenti di odio, di vendetta, di attacchi squalificanti contro le figure parentali, offrendo all'adolescente un sostegno al sé, ancora scarsamente coeso, ed un rinforzo positivo ad un narcisismo bisognoso di riconoscimento e orientato all'acquisizione di una propria identità differenziata.

La molteplicità dei componenti del gruppo e la presenza del conduttore adulto agiscono come differenziatori tra sé e l'altro, tra le proprie rappresentazioni interne, soprattutto quelle parentali, e quelle degli altri, rendendo possibili nuove identificazioni. Fin dal primo incontro, condivisione, coesione e coerenza, pongono le basi per presentificare la separazione, grazie anche al predefinito limite temporale. La separazione, una volta divenuta pensabile, stimola movimenti verso l'individuazione. Separazione e individuazione, condivise nel gruppo, si articolano più facilmente perché meno angosose che vissute in solitudine.

Queste ultime considerazioni sono sostenute dall'ipotesi che le prime crisi o break-down evolutivi in adolescenza possono essere superati solo se il sistema familiare interiore dei ragazzi non è strutturato rigidamente, come invece spesso è nel caso degli adolescenti "*male accompagnati*" che si trovano irrigiditi in un sistema difensivo o reattivo. Per facilitare la costruzione di un'identità solida, unica ed individuata, è necessario che i ragazzi non si sentano intrappolati in schemi stereotipati. Il gruppo, in questo senso, aiuta a liberarsi da ruoli cristallizzati, ad esempio quelli tipici delle gang e favorisce una visione poliedrica e pluridimensionale della realtà in quanto offre riferimenti interni stabili, ma anche sostituibili nel tempo. Tutto ciò addolcisce le asperità e le dicotomie tipiche dell'adolescenza e dona una "*base sicura*" estremamente utile, dalla quale spiccare il volo verso la possibilità di una vita adulta. Nel febbraio 2010 inizia così a riunirsi il gruppo che verrà chiamato "*Il pulmino*". Sono incontri settimanali della durata di un'ora e mezza, strutturati in un percorso a tempo determinato. Sono "*viaggi*" costituiti da 12 tappe, circa tre mesi, intervallati da una sosta che solitamente coincide con una vacanza. Dopo questo periodo ognuno dei ragazzi è poi libero di ripartire per un nuovo tragitto insieme agli altri, oppure lasciare il gruppo. Al primo avvio aderiscono al "*pulmino*" sei ragazzi, tre maschi e tre femmine, tra i 15 e i 17 anni, ed è già, fin da subito, rappresentativo di un bel pezzo di mondo: Italia, Lettonia, Perù, Portogallo, Brasile e Filippine.

Poche sono le regole del gruppo: se non si riesce ad essere presenti per un incontro è importante

avvisare dell'assenza; ognuno è libero di interrompere la frequenza in qualsiasi momento, ma è importante comunicare la decisione al gruppo; importante è la puntualità di tutti quanti; la riservatezza delle cose che si raccontano nel gruppo è fondamentale; nel gruppo non bisogna agire né l'odio né l'amore, ma nominare per quanto possibile l'emozione che si prova nel momento in cui si sente. Queste regole verranno naturalmente trasgredite o liberamente interpretate dai ragazzi, ma questo è parte del gioco.

E' fondamentale infatti che il conduttore comprenda il significato degli agiti accogliendoli come forma di comunicazione privilegiata dell'adolescente. Portare cose da mangiare, tenere acceso il cellulare e rispondere all'arrivo di un messaggino, sedersi con le cuffiette nelle orecchie e toglierle solo dopo qualche minuto, far sentire della musica, alzarsi all'improvviso e tornare poco dopo, saltare qualche incontro senza avvertire sono tutti acting-out e come tali fanno parte del processo di sviluppo della mente. E' solo attraverso una loro integrazione che si potrà arrivare, col tempo, a modelli operativi più evoluti. La spinta ad agire viene prima del pensiero e frequentemente viene usata dagli adolescenti nell'illusione di risolvere il problema con un allontanamento reale, in risposta al bisogno urgente di trovare una via d'uscita ad una angoscia che assale con irruenza e prepotenza. Questa spinta spesso spaventa moltissimo i ragazzi che chiedono continuamente soluzioni concrete, suggerimenti e consigli. In ogni caso è importante per il conduttore del gruppo lasciarsi "toccare" da questa urgenza emotiva, sostenendo contemporaneamente l'importanza del pensiero prima dell'azione. In particolar modo nel gruppo, l'acting-out può costituire un efficace regolatore delle tensioni che si accompagnano ai processi integrativi in atto nella dialettica tra fusione/individuazione/separazione. Il conduttore dovrà saper riconoscere e distinguere allora quali agiti sono al servizio del lavoro del gruppo, veri e propri strumenti comunicativi e quali quelli utilizzati come difesa o attacco che possono ostacolare il procedere del gruppo.

Un passaggio del lavoro del gruppo può essere utile per chiarire alcuni di questi aspetti: Marcella, 17 anni, non ne può più perché il padre le impedisce di vivere *una vita normale*, tutti i giorni la accompagna a scuola aspettandola poi all'uscita, è sempre chiusa in casa e non ha nemmeno la possibilità di vedere gli amici, si sente controllata in tutto quello che fa. Per Marcella l'appuntamento settimanale con il gruppo è anche un'occasione concreta di libertà. Racconta del progetto di fuga da casa e del consiglio, ricevuto da una compagna di scuola, di farsi mettere incinta per risolvere il problema. Tutti intervengono animatamente, c'è chi è contrario e chi favorevole ad una gravidanza a diciassette anni, fino a quando non arriva la battuta di Antonio che si è immaginato Marcella con in braccio due gemelli. I ragazzi ridono e l'atmosfera del gruppo si alleggerisce, l'ironia e l'umorismo di Antonio hanno favorito l'abbassamento della tensione, la sospensione del giudizio e il successivo passaggio verso soluzioni reali, come quella di Agnes che dice: "*Se veniamo sotto casa tua e suoniamo al campanello voglio vedere se tuo padre non ti fa uscire con noi*". Antonio e Agnes con il loro intervento hanno svolto una funzione importante al servizio del gruppo aiutandolo a "pensare".

L'ironia e l'umorismo non sono solo indicatori della sottile capacità di intelligenza emotiva e la manifestazione dell'aspetto sia comico che tragico della realtà, sono molto di più, perché indicano la capacità di una profonda simpatia umana: la risata diventa elemento aggregante. Quando si fa dell'umorismo e si riesce ad ironizzare sulla condizione umana si può ridere con gli altri ed esorcizzare l'aggressività e la tragicità della vita.

Nel passaggio precedente emerge inoltre come Agnes abbia saputo fornire al gruppo nuovi scenari possibili allineati al *"codice fraterno"*: capacità di condivisione, competizione, cooperazione, modalità queste che aiutano a strutturare una relazione autentica tra pari. Un'importante capacità del conduttore è il saper ascoltare i movimenti del gruppo e capire quando al suo interno sta maturando lo stadio della *"comunità dei fratelli"*, in questi momenti deve fare un passo indietro, porsi in una posizione più defilata e trovare un modo di intervenire che sia rispettoso del funzionamento del gruppo come collettivo (Neri, 2001). Così come dovrebbe saper oscillare tra una posizione discreta, come nei momenti in cui è riconoscibile la comunità dei fratelli e una posizione attiva nei momenti in cui la tensione emotiva diventa troppo alta. In tali fasi, il conduttore deve sapere arginare le angosce e fungere da bypass, aiutando ad attraversare quelle zone in cui il gruppo rischia di *"impantanarsi"*. La funzione di *"co-pensatore"* del conduttore offre un modello e facilita la nascita del pensiero del gruppo accompagnandolo nel passaggio dal caos emotivo alle rappresentazioni significative, dal concreto al simbolico.

Nell'arco di alcune settimane il viaggio del gruppo inizia a delinearsi come storia condivisa, spazio e tempo per pensare; l'incertezza non genera più una angoscia paralizzante ma è un elemento fondamentale per apprezzare l'avventura del percorso avviato insieme. Con la pausa estiva del luglio 2010 e la ripresa del settembre successivo il *"pulmino"* ha dovuto affrontare passaggi importanti determinati da forti trasformazioni e accadimenti imprevedibili: Manuel si è trasferito in una città lontana, Michail e Maria sono tornati a studiare nei loro rispettivi paesi d'origine. Ancora una volta sembra che i ragazzi si siano trovati ad affrontare nuovi *"punti di rottura"* imposti dagli adulti di riferimento. Felicia invece ha compiuto diciotto anni ed è andata a vivere anche lei in una città distante dai suoi genitori. Ho comunque ritenuto utile, ma anche necessario, malgrado l'evidente riduzione del numero di partecipanti al gruppo, mantenere il setting gruppale. Mantenere il setting è fondamentale, così come accogliere ed accettare ogni specifica modalità dei ragazzi di stare in rapporto al gruppo: l'arrivo di cartoline o lettere indirizzate al gruppo o al conduttore, messaggi sul telefonino, la richiesta di un incontro individuale, la partecipazione silenziosa ad un incontro seguita da una nuova sparizione, l'arrivo a due minuti dalla fine dell'incontro e così via; ognuno ha la sua modalità per mantenere vivo il contatto.

Significativa è la modalità scelta da Michail che prima di ripartire per la Moldavia, al termine dell'ultimo incontro di gruppo del luglio 2010, esplicita la richiesta di avere il mio indirizzo di posta elettronica. Contrariamente alla mia prassi ho acconsentito a darglielo sentendo che in questo caso potevo fare un'eccezione. È stata comunque una sorpresa quando quasi un anno dopo dal nostro ultimo incontro ho ricevuto questa sua e-mail che riporto letteralmente: *"Ciao, Doc! Come stai? Sono Michail! Ricordi? Come al gruppo? Voglio dire grazie per le risposte degli domandi sui quali io non potevo rispondere da solo, per qualche consiglio anche. Alcuni volte mi manca le conversazioni... dovunque tra due settimane torno in Italia, e spero che potremo vedersi"*. Quando Michail è rientrato in Italia in occasione delle sue vacanze scolastiche, è tornato a trovare il gruppo che nel frattempo si era notevolmente modificato nei suoi partecipanti, chiedendo poi di partecipare agli incontri di giugno e luglio. Così come Michail ha portato dentro di sé il gruppo in Moldavia anche il gruppo porta in sé i suoi membri ed è la dimostrazione dell'esistenza di una rete affettiva ed emotiva che il gruppo riesce a creare e mantenere nel tempo. Anche Maria,

rientrata in Italia dall'Equador, dopo un anno di assenza, mi ha ricontattato per riprendere il suo viaggio con il gruppo.

Un'altra modalità di stare in relazione al gruppo è quella di Agnes che viene presa affettuosamente in giro perché "appare e scompare", è presente infatti una volta su quattro; i compagni commentano: *"sappiamo che dobbiamo tenerti così, sempre in fuga"*, tollerano con tenerezza questa sua particolare modalità di *"esserci e non esserci"*, sanno benissimo che questo è il suo problema così come sanno che quando Agnes c'è, c'è veramente ed è una grande risorsa per tutti.

Il conduttore che riesce a creare una cultura adeguata di attesa e di rispetto per i tempi di ognuno, è facilitato nel suo compito (Corbella, 2001) e in un gruppo che è sostenuto dalla storia diventa naturale saper comprendere e attendere ognuno dei suoi membri; saper accogliere i "nuovi" con le loro difficoltà rivedendo, grazie a loro, vecchie modalità di comportamento accogliendo nuovamente, con grande piacere e curiosità, chi ritorna anche dopo tanto tempo. Il gruppo del *"pulmino"* ha così elaborato un suo proprio linguaggio lungo il cammino di una storia condivisa, una sorta di dialetto o lessico familiare capace di rapide sintesi di senso. Questo ha consentito lo sviluppo della capacità di comprendere che anche le emozioni più difficili da affrontare e i vissuti più angosciosi possono essere accolti, compresi e trasformati in comunicazione autentica quando il clima del gruppo riesce ad essere empaticamente supportivo.

L'esperienza del gruppo ha consentito a questi ragazzi e a queste ragazze di sperimentare in modo consapevole la relazione con una funzione adulta che si configura soprattutto come una funzione di *"testimone"* centrata prevalentemente nel conduttore. Esperienza questa che manca ai gruppi spontanei di adolescenti i quali, il più delle volte si costituiscono anzi, contro l'adulto o a prescindere dall'adulto. In questo caso il conduttore può essere vissuto, a differenza dei genitori o degli insegnanti, come un adulto utilizzabile come testimone, che è ciò che Bernabei identifica come elemento veramente trasformativo del gruppo: *"tale funzione di testimonianza che, nei gruppi con adolescenti nasce sempre con la presenza del terapeuta, è una funzione che propongo di chiamare adulta, intendendo con questo termine collegarmi a un'idea di crescita e maturazione emotiva piuttosto che con il suo contrario. Tale funzione è adulta anzitutto perché per coglierne l'attivazione bisogna trovarsi in un gruppo con un adulto e non in un gruppo di soli pari (se è solo un adulto colui che gli adolescenti possono rendere testimone dei loro atti è perché lo sentono su un altro livello, non alla pari con loro, e avvertono quindi che anche il suo ascolto è su un altro registro rispetto al loro). In secondo luogo è una funzione adulta, perché quando un membro riesce a percepirla non più solo nel conduttore, ma in tutto il gruppo quel gruppo diventa un riferimento adulto per quel membro che, in quel momento, ha deciso di raccontarsi"* (Bernabei, 2001).

Ho raccontato in questo scritto di un progetto comune e di un viaggio coinvolgente; sono partito, guidato da *Kairòs*, il tempo dell'opportunità, aperto anche alla possibilità angosciosa dello s-paesamento, per un viaggio alla guida della *"motocicletta"* e del *"pulmino"*, viaggio dal quale non si può ritornare così come si era partiti, un viaggio in cui ho incontrato tanti ragazzi e ragazze, nel quale, accompagnandoli, mi sono lasciato accompagnare dalle loro storie, nei loro luoghi, nei loro progetti, permettendomi non solo di essere testimone ma di divenire a mia volta meticcio.

Mi piace concludere così, con Marcella che dice ad Antonio di disegnare, a lui che è così bravo, un pulmino, poi si rivolge a tutti dicendo che serviranno delle fototessere da mettere ai finestrini e infine si rivolge a me: "Anche la tua Doc, la tua foto la mettiamo al volante". Attualmente il gruppo è formato da 9 tra ragazzi e ragazze.

Bibliografia

Aa.Vv., *Adolescenza e migrazione: counseling psicologico e laboratori interculturali a scuola, atti del convegno*, Milano 10/11/2004

Aa.Vv., *La clinica transculturale nella cura dei bambini e adolescenti migranti in difficoltà, atti del convegno*, Milano 13/5/2005

Adamo S., *Un breve viaggio nella propria mente. Consultazioni psicoanalitiche con adolescenti*, Liguori, Napoli, 1990.

Baldassarre A., *L'adulto terapeuta in un gruppo di adolescenti. (in L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti)*, Funzione Gamma Journal n°5/2001

Bernabei M., *L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti: Specificità e differenze. In Funzione Gamma Journal n°5/2001*

Bernabei M., *Raccontare una tresca, vivere una storia: quando il gruppo è il testimone. In gruppi in età evolutiva* Miglietta D. (a cura di), Utet, 2000

Bruni C., *Ascoltare altrimenti: Adolescente stranieri a scuola*. Angeli, Milano, 2007

Castellano A., *La figura del "Compagno adulto" nel lavoro clinico con gli adolescenti, in L'adulto nei gruppi con bambini e adolescenti*, Funzione Gamma Journal n°5/2001

Corbella S., Girelli R., Marinelli S., *Gruppi omogenei*. Borla, Roma, 2004

Corbella S., *Le potenzialità trasformative del gruppo dei pari. (in Adolescenti d'oggi.) Atti della giornata di studio 23/11/2001* ASL Brescia

Costantini A. (a cura di), *Psicoterapia di gruppo a tempo limitato*. McGraw-Hill, Milano, 2000

Galimberti U., *L'ospite inquietante: Il nichilismo e i giovani*. Feltrinelli, 2007

Geda F., *Nel mare ci sono i cocodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*. Dalai Editore, 2010

Idris I., *Dinamiche familiari e comportamenti a rischio dei figli, maschi e femmine, nella migrazione. In Quaderno di formazione alla clinica transculturale*. Crinali, 2009

Least Heat-Moon W., *Strade blu*, Einaudi, 1988

Losi N., *Vite altrove. Migrazioni e disagio psichico*, Borla, 2010

Mancuso M.S., *Le frecce dell'eroe. Le figure mitiche della giovinezza da Dioniso alla pubblicità dei jeans*. Angeli, Milano, 2005

Moro M.R., *Bambini di qui venuti da altrove*. Angeli, Milano, 2005

Neri C., *Gruppo*. Borla, Roma, 2001

Novelletto A., Masina E., Montinari G. (a cura di) *L'immagine dell'adolescente nella mente dell'operatore*. Osservatorio Adolescenza, Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Roma, Associazione Romana per la Psicoterapia dell'Adolescenza, Risco, Roma. (1998)

Pietropolli Charmet G., Scaparro F., *Belletà*. Bollati Boringhieri, 1993

Pirsig R., *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Adelphi, 1990

Racalbuto A., *Passioni*. in Berto F., Sculari P., Fuggiaschi. *Adolescenti sui banchi di scuola*. Meridiana, Molfetta, 2005

Rossi M., *Il tempo, vincolo e risorsa. Trasformazione del setting in un gruppo di terapia*. Tesi di specializzazione Scuola COIRAG, 2003

Rossi M., *Comici spaventati guerrieri: gli adolescenti di oggi*. (in *La Scuola Domenicale*) Rivista quadrimestrale del Servizio Istruzione e Educazione F.C.E.I, anno CXV n° 1, maggio 2008.

Rossi M., *La consulenza: strumento del quotidiano o dell'emergenza?* (in *Scuola e psicologia un'alleanza possibile?*) E.Bittanti (cura di) Angeli, Milano, 2010

Tettamanzi M., Sbattella F., Castelli C., *Fratture e svolte nelle narrazioni di adolescenti immigrati*. Symbolon, www.psicotraumatologia.it, 2005